

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5
Tel./Fax 010591358
e.mail storiapatria.genova@libero.it
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
e.mail ivsla@unive.it
<http://www.istitutoveneto.it>

L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)

Giovanna Petti Balbi

A testimonianze coeve, soprattutto di cronache, si ricorre spesso per mettere a fuoco atteggiamenti psicologici-comportamentali e forme mentali del tempo: nel mio caso dovrei verificare con un approccio di lettura comparata come i Genovesi “vedevano” Venezia ed i suoi abitanti durante i secoli XII-XIV e dall'altra parte come Genova ed i suoi cittadini erano percepiti nelle fonti veneziane. Apparentemente un'operazione di decontestualizzazione non ardua, in presenza della preziosa produzione annalistica genovese che senza soluzione di continuità copre il XII ed il XIII secolo¹, e delle suggestive operazioni veneziane di questo tipo concentrate su singoli episodi, come l'atteggiamento nei confronti della spartizione della Romania². Inoltre il confronto tra le due città, tra il diverso atteggiarsi nel tempo e nello spazio dei loro abitanti, delle loro istituzioni, delle loro memorie, ha incontrato una certa fortuna in sede storiografica, soprattutto però per epoche successive, più ricche di testimonianze eloquenti³. Nonostante queste

¹ G. ARNALDI, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in ID., *Studi sui cronisti della marca Trivigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245; G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* », 97 (1991), pp. 75-122; G. PETTI BALBI, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori*, in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo convegno del centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1995, pp. 31-52; A. PLACANICA, *L'opera storiografica di Caffaro*, in « *Studi Medievali* », serie 3^a, XXXVI (1995), pp. 1-62; G. PETTI BALBI, *Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. RACINE, Piacenza 1999, pp. 17-27; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.

² A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XIV) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1968.

³ R.S. LOPEZ, *Venise et Gènes: deux styles, une réussite*, in « *Diogène* », 71 (Juillet-Septembre 1970), ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi di-

premesse allettanti, l'operazione si è rivelata tutt'altro che agevole, anche integrando le cronache con altre fonti scritte, sia per il carattere "pubblico" degli annali genovesi sordi a suggestioni mentali o alla percezione degli altri, sia per la rarefazione della produzione cronachistica veneziana per i primi due secoli che ci interessano.

1. *L'ignoranza reciproca*

Veneziani e Genovesi paiono ignorarsi vicendevolmente per tutto il secolo XII. Venezia e/o i Veneziani non sono mai citati dal primo annalista Caffaro⁴ né dai suoi primi continuatori, Oberto Cancelliere e Ottobuono Scriba, né dai primi notai commerciali, né nella tabella delle tassazioni imposte nel 1128 ai mercanti forestieri che raggiungono Genova *pro mercato*⁵. E sull'altro versante le cronache più antiche, il *Chronicon Altinate*, la cronaca di Giovanni Diacono⁶, ignorano del tutto la città ligure e le sue vicende, pur in presenza di trattati diplomatici tra le due potenze, a partire da quello dell'aprile 1136, ripetutamente ricordati nelle prime tornate di questo convegno. Sono quindi assenti le due grandi protagoniste delle vicende mediterranee, artefici della riappropriazione dei traffici e del mare a scapito degli infedeli;

retta da Geo Pistarino, 20), pp. 35-43; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300* (tit. orig. *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976), Roma 1981; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise: discours historiques et imaginaires de la cité*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 427-453.

⁴ Anche nella *Liberatio civitatum Orientis* il cronista ricorda genericamente i Franchi accanto ai Genovesi. Un unico cenno compare nella *Brevis historia regni Jherosolymitani*, certamente non di Caffaro, a proposito della quarta crociata o meglio della croce di Sant'Elena che i *Venetici*, dopo aver conquistato Costantinopoli, volevano inviare *comuni Venetie*, ma che un genovese, un tale Deodedelo, dedito alla pirateria, sottrasse dalla nave su cui veniva trasportata: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANTI'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 141.

⁵ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), doc. 3.

⁶ *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO (Fonti per la storia d'Italia, 9), Roma 1890. Su questo ed altri cronisti, G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, 1. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 387-423; G. ZORDAN, *Repertorio di storiografia veneziana. Testi e studi*, Venezia 1998. Cfr. anche GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. di L.A. BERTO, Bologna 1999.

esulano dall'orizzonte pragmatico-politico dei cronisti, in modo che si palesa una sorta di voluta reticenza o di sorprendente disinteresse nel ricordare la presenza dell'altro anche in eventi che riguardano entrambe le città, come ad esempio in occasione dei nuovi assetti del vicino Oriente conseguenti alla prima crociata o della lunga lotta che Federico I sostiene contro i principali comuni della penisola. Solo taluni cronisti veneziani più tardi fanno sporadici cenni ad episodi di storia genovese significativi nella loro ottica: Andrea Dandolo e Pietro Giustinian si soffermano sulla prodigiosa fontanella di sangue sgorgata a Genova nel secolo X in occasione del saccheggio della città da parte dei Saraceni⁷, Marin Sanudo ricorda che i Genovesi reduci dalla prima crociata portarono a Genova il Sacro Catino da loro chiamato Sagradal. Il fine del Dandolo, come vedremo, è quello di screditare la rivale, mentre il Sanudo vuole esaltare la preziosità e la sacralità della reliquia ammirata durante un soggiorno nella città ligure nel 1495⁸.

Al di là del dato meramente statistico, questi silenzi sono rivelatori dei diversi interessi politici e delle strategie delle due città, concentrate su problemi e tematiche che non le pongono ancora in rapporto o in concorrenza. L'ambito d'azione genovese è prettamente tirrenico ed occidentale, rivolto alla lotta contro i Saraceni e alla difficile gara con Pisa per il controllo delle rotte occidentali, per l'affermazione di un'egemonia economica nel regno di Sicilia e di una supremazia politica in Corsica ed in Sardegna. Gli interessi veneziani sono proiettati e concentrati sull'Adriatico e verso l'Oriente, sulla lotta contro i Normanni e le città costiere, sui precari equilibri con l'impero bizantino, quando non si sacrifica l'attualità alla costruzione del mito delle origini.

⁷ ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum descripta (46-1280)*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938-58 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XII/1), p. 171, 5-10; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniani Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. CESSI - F. BENNATO, Venezia 1964, cap. XII, p. 54. Per la strumentalizzazione dell'episodio nel Dandolo cfr. nota 33.

⁸ MARIN SANUTO, *Vitae ducum Venetorum italice scriptae ab origine urbis sive ab anno CCCCXXI usque ad annum MCCCCXCIII*, Milano 1743 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXI), col. 481. Esistono altre parziali edizioni recenti del cronista: MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Vitae*, a cura di G. MONTICOLO, Bologna 1900 (*Ibidem*², XX/4); MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, I, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Padova 1989 (Biblioteca veneta, 8). Sul cronista sempre valido G. COZZI, *Marin Sanudo il giovane dalla cronaca alla storia*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1960, pp. 333-358. Il sacro catino è tra le reliquie genovesi la più venerata e mostrata con orgoglio a tutti i visitatori: G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.

Ambedue le città poi sono impegnate nel difficile processo di costruzione del comune, intente ad assicurarsi il controllo dell'immediato retroterra, sconvolte dalle pressanti minacce imperiali, dalle profonde rivalità tra le famiglie eminenti a Genova, dall'assestamento dell'oligarchia di governo a Venezia⁹, in un percorso comune di costruzione dello Stato e di espansione mediterranea segnato da convergenze e divergenze. Sono questi i problemi di maggior portata, quelli che attraggono l'attenzione dei governanti e dei cronisti, spesso portavoce degli umori del potere, stante la stretta e costante interazione tra congiunture politiche, elaborazione e circolazione dei fatti, intenti propagandistici.

Anche in Oriente le due potenze paiono inizialmente ignorarsi, dopo essersi divise con i loro mercanti le zone di reciproca influenza: ai Veneziani la penisola anatolica e le isole, ai Genovesi le coste libanesi e siriane. Questi difficili equilibri vengono bruscamente alterati dalla quarta crociata che assegna a Venezia l'impero e il controllo della navigazione verso il Mar Nero e soprattutto dall'aggressiva politica di Enrico conte di Malta che, sostenuto da Genova, svolge azioni di pirateria contro le imbarcazioni veneziane e si impadronisce di Creta, l'isola occupata in precedenza da Venezia, in posizione strategica lungo le rotte provenienti dall'Oriente e dall'Egitto¹⁰.

2. *L'inizio del confronto*

Le fonti veneziane danno ovviamente ampio spazio e giustificazioni interessate all'impresa del 1204, che diventa il nodo cruciale della vita e della storiografia lagunare¹¹. I Genovesi invece non sembrano coglierne al momento la portata e le ripercussioni negative per i loro commerci e le loro posizioni in Romania: almeno è questa la sensazione suggerita dalle sintetiche notazioni di Ogerio Pane il quale si limita a riferire che i crociati presero e distrussero Zara, spogliarono Costantinopoli e si divisero l'impero assegnando le isole al doge

⁹ A. SCARSELLA, *Il comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, III, Milano 1942; G. CRACCO, *Un altro mondo. Venezia nel medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986; *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995.

¹⁰ Sul ruolo strategico dell'isola, M. GALLINA, *Una società coloniale del Trecento. Creta tra Venezia e Bisanzio*, Venezia 1989; *Venezia e Creta*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di G. ORTALLI, Venezia 1998.

¹¹ A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 172-180.

di Venezia¹². Una succinta narrazione dell'accaduto, consona sì allo stile asciutto e stringato dell'annalista, ma rivelatrice dello scarso interesse (forse solo apparente) nei confronti di un'impresa lontana che pare non toccare l'opinione pubblica genovese. Maggior spazio dedica invece il cronista alle vicende di Enrico, conte di Malta, alla conquista di Creta, agli scontri tra Venezia e Genova fino alle trattative del 1212 per addivenire ad una tregua¹³.

È questo il vero banco di prova, il primo momento del confronto tra Veneziani e Genovesi, come del resto sottolinea tra gli altri il Sanudo: « e qui incominciò la zizzania e la discordia tra genovesi e veneziani »¹⁴, perché il sostegno offerto ad Enrico testimonia le nuove strategie genovesi ed il passaggio da una politica prettamente tirrenica di modesto respiro ad un'azione a tutto campo nel Mediterraneo.

Da questo momento le scritture storiche coeve non possono più ignorare l'altro, adottano parametri di giudizio critici, istituiscono confronti e cercano di mobilitare un'opinione pubblica di parte. Per gli annalisti genovesi sono sempre e solo i concittadini a dar prova di valore, a vincere, a catturare navi mercantili o da guerra, a fare prigionieri, addirittura l'ammiraglio Ranieri Dandolo, morto poco dopo la cattura, il cui corpo *honorabiliter preparatum* è restituito a Venezia perché abbia degna sepoltura¹⁵. Ancora più forti, più impegnati ideologicamente sono i cronisti veneziani che, oltre a registrare vittorie e bottini a proprio vantaggio, formulano giudizi severi nei confronti degli altri. Se l'*Historia ducum Veneticorum*, che è la vera linea storiografica in cui si muove la produzione successiva¹⁶, riferisce che *incaute* navi mercantili genovesi osano sfidare galee veneziane armate per la guerra e parla di numerosi prigionieri detenuti a Venezia e della volontà dei rivali di

¹² *Annali genovesi* cit., II, pp. 88-89.

¹³ *Ibidem*, pp. 98-101.

¹⁴ MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 536C. Anche Antonio Morosini, che si ispira ai precedenti cronisti, scrive che « la prima vera (guerra) tra Veneciani e Zenovexi inchomanzà » al tempo del doge Pietro Ziani: *The Morosini codex*, edd. M.P. GHEZZO - J. MELVILLE JONES - A. RIZZI, I, Padova 1999, pp. 22-26.

¹⁵ *Annali genovesi* cit., II, pp. 109-110.

¹⁶ G. CRACCO, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del comune veneziano*, in *La storiografia veneziana* cit., pp. 45-74; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia* cit., p. 408. Cfr. anche *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, a cura di L.A. BERTO, Padova 1999. Questa linea parte da Giovanni Diacono per arrivare ad Andrea Dandolo, al Sabellico, al Paruta, cioè alla pubblica storiografia.

addivenire alla pace *quia expensas gerere et labores ferre non poterant*¹⁷, Martino da Canal sbandiera trionfi e bottini, annunzia trionfalisticamente che i capitani veneziani andavano per mare con l'unico scopo di catturare i nemici, come i falconi vanno catturando gli altri uccelli, e scrive che nessuno osava mettersi in mare perché, se era nemico di Venezia, veniva inesorabilmente catturato¹⁸. È evidente che i Veneziani, prima e più dei Genovesi, ostentano sicurezza, autocoscienza di sé, convinzione che Venezia è la maggior potenza marittima contro cui sono vani tutti i tentativi di resistenza: e questa consapevolezza trova un'adeguata e pronta eco nella narrazione e nella divulgazione dei suoi cronisti, anche successivi, attenti a ridimensionare il ruolo degli altri, a negare talora l'evidenza dei fatti allo scopo di poter sostenere l'equazione: Veneziani = padroni del mare.

Lo schieramento di Genova a fianco di Enrico Pescatore segna, come ho detto, l'inizio del confronto o meglio dello scontro tra le due potenze per il controllo delle rotte e dei commerci verso l'Oriente, uno scontro inizialmente soffocato ed evitato a causa dell'impegno di ambedue le città nel contrastare l'aggressiva politica di Federico II¹⁹, ma che esplose a metà del secolo quando, a detta di Martino da Canal, di Andrea Dandolo, di Pietro Giustinian, di Antonio Morosini o di Marin Sanudo, *cepit magna discordia* a San Giovanni d'Acari, perché i Genovesi iniziarono a venire alle mani con i Veneziani²⁰. È quindi l'Oriente, il controllo degli stretti e dei mercati, l'af-

¹⁷ *Historia ducum Veneticorum*, ed. H. SIMONSFELD, Hannover 1883 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 14), p. 95.

¹⁸ MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze 1972, parte 1, LXV-VI, pp. 68-70; LXX-LXXI, pp. 72-75. Il cronista è ampiamente citato ed utilizzato in quasi tutti i contributi di tipo storiografico ricordati in queste note.

¹⁹ Cfr. da ultimo G. PETTI BALBI, *Federico II e Genova tra istanze regionali ed interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don L. Alfonso* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/1, 1996), pp. 59-94; G. ORTALLI, *Venezia nel secolo di Federico II. Modelli statuali e politica mediterranea*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLVII (1998-99), pp. 409-446. Si può ricordare che Antonio Morosini parla di 60 galee veneziane inviate in soccorso di Genova attaccata dalla flotta di Federico II e dal suo ammiraglio Ansaldo de Mari. Costui avrebbe desistito dall'attaccare le Riviere proprio per la presenza veneziana e quindi il Morosini conclude: «adoncha Zenovexi se aveva a loldar de Veniciani chomo fosse che a tanto bexogno chusì grosa mente li sochorse»: *The Morosini codex* cit., p. 36.

²⁰ MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit.; ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., pp. 307-308; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XXXVIII, pp. 164-167; *The Morosini codex* cit., pp. 42-46; MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 555E.

fermazione di un'egemonia economica e non di un predominio territoriale a dare la stura al confronto. Si inizia ad Acri e a Tiro sulle coste siriane nel 1257, si prosegue con la battaglia di Settepozzi nel '63. Il confronto si fa serrato, la posta in giuoco rilevante: sui due fronti si dedica ampio spazio ad episodi narrati senza grande obiettività e con reciproche accuse, in quanto i cronisti sono sempre sbilanciati in favore della propria città, attenti a tramandare e divulgare non tanto i fatti quanto la loro memoria in chiave propagandistica. Genovesi e Veneziani diventano da questo momento antagonisti, protagonisti di scaramucce o di violenti scontri, con comportamenti e definizioni che diventano topici anche nella successiva storiografia. Gli scontri ad Acri nel '57, le alterne sorti del conflitto, l'ingresso di altre forze a fianco delle due rivali, i reiterati allestimenti di galee e di flotte da parte della madrepatria, la momentanea sconfitta subita da Genova sino alle trattative di pace del '59 per volere papale, sono materia conosciuta²¹.

È necessario soffermarci su come sono presentati fatti e protagonisti dalle nostre fonti, sull'interpretazione "politica" e sulla gestione delle immagini e della propaganda. Per Martino da Canal i Genovesi sono « homes de grand afaire et de grand orgueil », superbi, boriosi, traditori, perennemente turbati e tristi per le sconfitte al punto che taluni, come l'ambasciatore inviato a Venezia, muoiono per il dolore, desiderosi oltremodo di vendetta ed incapaci di pietà o di misericordia perché, in cambio del generoso trattamento riservato ai loro prigionieri, consigliano a Michele Paleologo di abbacinare i Veneziani fatti prigionieri presentandoli come corsari. Soprattutto sono millantatori, simili ai gabbiani che si tuffano in mare e vi annegano con la loro superbia; quando sono animati però da spirito di vendetta diventano temibili perché il più umile e tranquillo si trasforma in leone; esitano a combattere in campo aperto e preferiscono colpire di nascosto come corsari che vanno predando. Deridono gli avversari e con scherno definiscono i Veneziani schiavoni²². Anche le donne genovesi sono descritte come partecipi di questa situazione ed animate da spirito di rivalsa, impegnate a spronare e sostenere i loro congiunti, perché rinunziano a doti e a gioielli

²¹ Per queste vicende, ricostruite sulle fonti del tempo soprattutto di parte genovese, cfr. G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1984-1985); R. CESSI, *Venezia nel Duecento tra oriente e occidente*, Venezia 1985.

²² MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, III, pp. 158-159; XV-XXXVIII, pp. 170-197.

per metterli a disposizione della città e permettere l'armamento di molte galee²³. Di tutt'altro stampo sono ovviamente i Veneziani: arditi e valorosi, veri leoni che danno filo da torcere agli avversari, non temono i rivali nemmeno se l'intera Genova andasse contro di loro, talmente sicuri di sé che nessun nemico osa guardare verso la Romania, misericordiosi come il doge che, prima di liberare i prigionieri genovesi, li rifornisce di indumenti e di scarpe²⁴.

Più sobri e meno impegnati ideologicamente appaiono gli annali genovesi che, dopo aver ricordato il lungo periodo di pace tra Genova e Venezia, ammettono che dalla metà del Duecento la situazione a San Giovanni d'Acri ed in tutto il vicino Oriente si va deteriorando, ovviamente per colpa dei Veneziani perché *semper omnia quecumque eis fiebant a Ianuensibus, etiam levia, ad animum revocabant*²⁵. I lagunari vengono accusati di andare alla ricerca di pretesti per dar inizio alle ostilità, mentre da parte genovese si cerca di procrastinare lo scontro presentando scuse o esprimendo rammarico per sporadici episodi di pirateria. Naturalmente quando sono chiamati alla prova i concittadini si mostrano valorosi, animati da grande spirito di tolleranza e si astengono dall'inferire contro i rivali, come ad Acri quando risparmiano i Veneziani che si erano posti sotto la protezione del patriarca, *miser cordia moti, quod eis postea in malum cessit*, perché poco dopo i Veneziani vittoriosi distruggono il loro quartiere e la loro torre sino alle fondamenta, al punto che ne fanno uscire l'acqua e vi mettono dentro delle barche dicendo per scherno *turris Ianuensis navigat!*²⁶. Memori così delle ingiurie subite *animum eorum intenderunt ad eos affligendos modis omnibus quibus possent* e nel 1261, dopo essersi accordati con Michele Paleologo che *Venetos intimo corde exosos habebat*, conquistano il palazzo veneziano a Costantinopoli, lo distruggono al suono di *tubis, bucinis et chordibus* e trasportano a Genova talune pietre, vendicando così la distruzione della torre e del quartiere subita ad Acri²⁷.

²³ *Ibidem*, parte 2, IX, pp. 164-167.

²⁴ *Ibidem*, parte 2, X-XIV, pp. 166-169; XIX-XX, pp. 174-177.

²⁵ *Annali genovesi* cit., IV, p. 30. L'inizio delle ostilità è qui attribuito ad un veneziano che nel 1258 aveva osato colpire un genovese suscitando l'immediata reazione dei concittadini (*Ibidem*, p. 31). Di tutt'altro avviso è Martino da Canal il quale riferisce che i Genovesi osarono alzare le mani sui Veneziani e prendere a tradimento le loro navi presenti nel porto: MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, II, pp. 156-157.

²⁶ *Annali genovesi* cit., IV, pp. 32-35.

²⁷ *Ibidem*, pp. 41-45.

Ormai il conflitto tra le due potenze dalla Romania si estende a tutto il Mediterraneo, la rivalità Genova-Venezia diventa sentimento individuale e collettivo. I Genovesi si fanno più intraprendenti, si spostano e colpiscono a Malta, a Durazzo, nell'Adriatico, riportando spesso vittorie ed impressionando gli avversari che *alta voce faciendo cruces misericordiam postulabant*, nonostante lo scherno dei Veneziani che ora gettano in mare delle galline invitandoli a combattere con loro, ora li deridono per le loro tecniche di battaglia²⁸. Da parte sua Martino da Canal annunzia trionfalisticamente che durante la battaglia di Settepozzi sono uccisi molti Genovesi, che parecchi altri si gettano in mare credendo di poter meglio sfuggire ai Veneziani e che l'imperatore bizantino abbandona i suoi antichi alleati sostenendo che «*vos me promeistes a doner Romanie tote quite et de chacier les Venesiens hors de Romanie: si ai despendu un si gran monciaus de perpres con cestui la et si n'ai par vos nule riens gaagnié: Des abate voc proeces et vos bordes!*». Per quanti sforzi i Genovesi facciano, le navi veneziane si muovono liberamente sui mari e gli avversari sono costretti a muoversi solo di nascosto rimpiantandosi come corsari che vanno predando qua e là²⁹.

Il cronista insiste sulla viltà genovese contrapposta al valore veneziano, sulle vergognose fughe degli avversari di fronte alle imponenti forze navali messe in campo da Venezia, sempre guidate da valorosi, abili, capaci e soprattutto nobili capitani. Nobile è l'aggettivo che ricorre con maggior frequenza per i condottieri veneziani, che in un certo senso qualifica non solo il capo, ma tutta la collettività, mai affibbiato ad un comandante genovese, proprio per sottolineare la diversa caratura ed il diverso valore delle forze in campo. Superbia e magnanimità sono due altri sentimenti, due altre chiavi di lettura: la prima dote esclusiva dei Genovesi che ne danno prova anche oltraggiando gli ambasciatori veneziani giunti a Genova per trattare una tregua caldeggiata dal papa; la seconda appannaggio dei Veneziani a partire dal doge, in un certo senso conseguente ad una diversa sensibilità etico-religiosa.

E proprio sul piano religioso che diventa anche politico il da Canal cerca di screditare e di umiliare i rivali. I Genovesi non esitano ad intralazzare con i Saraceni, mentre i Veneziani «*que sunt acostumès de secore la Sainte Terre dela la mer*», rimangono sempre fedeli alla causa della cristianità e della crociata e soprattutto al loro san Marco, invocato prima della battaglia,

²⁸ *Ibidem*, pp. 51-52, 55, 70.

²⁹ MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, XXXIII, pp. 188-191; XXXVI, pp. 192-195.

il cui corpo viene ritrovato a Venezia proprio nel giorno della battaglia e della vittoria riportata a Trapani nel 1265³⁰. Nonostante i toni trionfalistici del da Canal ed i reiterati inviti ad interrogare coloro che furono presenti ai fatti per accertarsi di questo trionfale percorso veneziano, il conflitto, che sembra mirare al bottino e alla cattura di navi mercantili avversarie più che a vere e proprie battaglie navali, conosce vicende alterne, non si conclude a favore di nessuno dei contendenti e dissangua le due città sino alla tregua e all'armistizio di Cremona del 1270³¹.

In queste fasi del conflitto pare comunque che i comandanti genovesi diano prova di maggior autonomia e di libertà di manovra, talora anche di minor senso tattico, rispetto ai veneziani, sempre ligi e sottomessi alle direttive della Repubblica. Ogni azione genovese pare frutto d'improvvisazione, di intuizioni personali, di decisioni prese al momento; le azioni veneziane, più basate sull'attendismo e sulla difensiva, paiono rette dall'accorta regia della madrepatria che, pur da lontano, riesce a controllare e a disciplinare l'esuberanza, l'intraprendenza e il desiderio di bottino dei suoi. Si ha la sensazione che i Genovesi non siano ancora pronti al confronto, tentino di procrastinarlo, avvertano la superiorità degli avversari; paiono meno attrezzati, incapaci di organizzare le loro forze, forse perché impegnati in quei conflitti intestini che impongono scelte di comandanti non molto dotati e affidabili. Ovviamente Martino da Canal e la propaganda veneziana li giudicano incapaci di combattere, pavidì di fronte al nemico, corsari, predoni, infidi e cattivi cristiani, che disdegnano il combattimento e lo scontro frontale³² ed Andrea Dandolo arriva a sostenere che questo comportamento sleale e sprezzante nei confronti della fede è congenito, deriva loro *ab antiquo*, dalla consuetudine con gli infedeli e risale addirittura alla deportazione ed alla prigionia subita dai loro antenati *in partibus infidelium* dopo il sacco subito dalla città nel X secolo³³.

³⁰ *Ibidem*, parte 2, XLIV-LXXXV, pp. 200-245. Cfr. L. PUPPI, *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini: saggi di lettura*, Venezia 1994.

³¹ G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 228-231.

³² Questi giudizi vengono fatti propri anche da cronisti successivi: MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 561 A-C.

³³ ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., p. 171, 5-10. Su questo sacco, cfr. da ultimo, B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione mussulmana del 934-35 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, pp. 605-616.

Identità negata quindi su ambedue i versanti, perché limitata alla sola sfera militare, alla percezione dell'altro come uomo esperto nell'arte nautica o nelle tattiche militari, come nemico da battere, senza alcuna attenzione alla città, alle istituzioni, agli edifici, quasi che questi avversari provengano dal nulla e vivano esclusivamente sulle navi e sul mare. Un silenzio rivelatore però di una realtà storica: il punto d'incontro e di frizione tra Venezia e Genova è il mare, la rivalità marittima e commerciale per l'affermazione di una talassocrazia nel Mediterraneo e nella Romania, in un'area lontana dalla madrepatria. I Genovesi ed i Veneziani percepiti e descritti dai cronisti contemporanei non sono gli abitanti di Genova o di Venezia colti nelle loro attività consuete, nei loro comportamenti quotidiani, ma uomini sradicati dalla terra, conosciuti ed affrontati sul mare, colti nelle estenuanti e continue lotte per il predominio marittimo. Si tratta di atteggiamenti in cui la reale preoccupazione per la sorte del conflitto in atto non è disgiunta da intenti propagandistici: le immagini, gli attributi sono funzionali e conseguenti a questa percezione, alla sfera politico-militare, alla dimensione marittima e commerciale, ed ovviamente alla progettualità dei cronisti.

3. *Il confezionamento di una sfida mitografica*

Queste operazioni propagandistiche di costruzione della memoria collettiva sono in sintonia con le peculiarità e con gli esiti compositivi della storiografia delle due città ed in particolare con il tema delle origini. Genova nasce e appare alla storia nel 1099, sorge con il comune, con la prima crociata, con Caffaro che crea e diventa egli stesso il mito delle origini³⁴. Venezia vanta invece un passato lontano, una serie di leggende e di argomenti che collegano la fondazione a san Marco, all'originaria indipendenza isolana da ogni potere, alla traslazione delle reliquie, all'intima adesione alla causa della cristianità³⁵.

³⁴ G. PETTI BALBI, *Il Mito nella Memoria genovese (secoli XII-XV)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), ora anche in EAD., *Una città e il suo mare*, Bologna 1991, pp. 311-326; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit., p. 432: « ni fondation ici, ni lente construction. La ville apparaît dans sa gloire en même temps que le pouvoir politique qui autorise cette grandeur ».

³⁵ G. FASOLI, *La nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, ora anche in EAD., *Studi di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 445-471; *La storiografia veneziana* cit.; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia* cit., pp. 387-423; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit.

E su questa linea, dopo Martino da Canal il quale enfatizza il ruolo di Venezia come città di san Marco, campione e baluardo della cristianità, per questo invincibile e destinata ad aver ragione di ogni rivale, si collocano quasi tutti i cronisti veneziani successivi; il Dandolo inoltre, che è la chiave di volta di tutta la storiografia veneziana, sottolinea che la vittoria del 1257 avviene proprio nel giorno in cui si celebra l'apparizione di san Marco, il carismatico santo protettore³⁶. E come osserva il Limentani, per rafforzare l'ineluttabilità della vittoria finale di Venezia su Genova e nello stesso tempo dissolvere ogni perplessità di ordine morale, Martino ricorre anche alla profezia letteraria, all'aforisma del personaggio fittizio, avanti negli anni e pieno di saggezza, il quale preannunzia alla sua gente, i Genovesi, gli effetti negativi della loro condotta e la catastrofe conseguente al mancato accoglimento del suo consiglio a non sfidare la rivale³⁷.

I coevi annali genovesi invece, in conformità al loro assunto ed allo *status* dei loro estensori, si limitano all'attualità ed al presente, pur con degli aggiustamenti polemici: vedono nei Veneziani degli antagonisti, di cui sottolineano il sarcasmo, la millanteria più che l'effettivo valore, senza però indulgere ad epiteti negativi; le sconfitte sono talora attribuite alle avverse condizioni climatiche o all'imperizia dei comandanti che attaccano alla spicciolata, senza una vera organizzazione tattica; addirittura nel caso dell'ammiraglio Rubeo de Turca, sconfitto nel 1258 davanti ad Acri, si sostiene che, già mediocrementemente dotato, al momento della battaglia è inebetito dal dolore ed incapace di prendere decisioni a causa della morte del figlio³⁸.

Nei cronisti di ambedue le città rimane costante anche l'attenzione verso scaramucce o scontri per la cattura di ricche imbarcazioni, cariche di merci, di grande valore, intercettate sulla via del ritorno dall'Oriente o dall'Egitto quando maggiori sono le possibilità di ricchi bottini: non solo i Genovesi

³⁶ A. LIMENTANI, *Martin da Canal e les estoires de Venise*, in *Storia della cultura veneta* cit., I, pp. 590-601; G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 761-782. La celebrazione della vittoria è in ANDREA DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., p. 309, 1-6.

³⁷ MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, II, pp. 156-159: al ritorno in patria dopo gli scontri ad Acri i Genovesi si sarebbero vantati per gli episodi perpetrati ai danni dei Veneziani; ma un vecchio saggio, che assisteva alla scena, molto turbato disse che avevano disonorato Genova e avevano portato in patria merci in cambio delle quali avrebbero subito le più grosse perdite da quando Genova fu fondata. Per l'osservazione del Limentani, *Ibidem*, p. CCLXXXVI.

³⁸ *Annali genovesi* cit., IV, pp. 34, 56, 103.

quindi, ma anche i Veneziani si rivelano corsari, impegnati in operazioni di pirateria più che in vere e proprie azioni militari, che esaltano ora l'una ora l'altra parte. Anche la restituzione dei prigionieri, che ritarda o favorisce tregue e paci, è un altro leitmotiv costante, un banco di prova per sentimenti di magnanimità, di generosità, di pietà da parte dei contendenti, sentimenti in genere favoriti da pressioni esterne, dal papa, dal re di Francia o da Carlo d'Angiò ad esempio.

In questo contesto l'intento propagandistico diventa imperativo e dominante: Genova inizia ora a sfidare la rivale sul suo stesso terreno, sul mito della città cristiana, attualizza il proprio passato, proponendosi anch'essa come campione della cristianità, rivendicando la propria fedeltà ed il costante impegno al servizio della Chiesa, sollecitando l'intervento di papa Gregorio X come mediatore nel conflitto, un intervento non gradito per una serie di motivi a Venezia. I rappresentanti genovesi al tavolo delle trattative e gli analisti non si lasciano così sfuggire l'occasione per insinuare dubbi, sollevare perplessità di ordine morale, accusando i Veneziani di non volere la pace indispensabile per attuare la crociata, per dipingerli a fosche tinte e soprattutto per accusarli a motivo dell'alleanza stretta con i Pisani, quei Pisani scomunicati che, a loro dire, odiano la Chiesa romana più degli stessi Saraceni³⁹.

Quest'ultima considerazione ci illumina sul problema che agli occhi dei Genovesi rimane ancora di primaria importanza: il controllo del Tirreno, il timore di rimanere chiusi nel loro mare, la lotta con Pisa, la rivale di sempre, che si deve risolvere e tenere distinta da quella con Venezia. È del resto questa anche la sensazione di Giorgio Stella il quale, là dove elenca i nemici ed i conflitti affrontati da Genova fino al Trecento, mette al primo posto i Pisani con i quali *bella maiora magisque vetusta acta sepius*, poi i Saraceni e solo al terzo posto i Veneziani con i quali si inizia a guerreggiare a partire dal 1208 circa⁴⁰. Si potrebbe dire, applicando a Genova quanto l'Ortalli sostiene a pro-

³⁹ Per il ruolo del papa e per i suoi tentativi di pace tra Venezia, Genova e Carlo d'Angiò, G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 295-296, 302-313. Il Caro si avvale soprattutto delle relazioni che gli ambasciatori genovesi inviati ad Orvieto presso il papa per trattare con Venezia indirizzano alla madrepatria: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), n. 383, 7 febbraio 1273.

⁴⁰ GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/2), p. 41. 17-22.

posito di Venezia e dell'Adriatico, che siamo in presenza di una vera e propria sindrome di soffocamento, che scandisce le vicende genovesi per tutto il Duecento⁴¹, condizionate anche dalle violente lotte intestine che, a detta del poeta Bonifacio Calvo, hanno tolto il senno ai concittadini ed impediscono di affrontare adeguatamente i Veneziani, quei rivali « que trenta d'eles non esperavon (non valgono) tres de vos » e che per questo godono delle loro discordie⁴².

Gli annali ricordano ed enfatizzano azioni di rapina perpetrati dai Veneziani ai danni di imbarcazioni mercantili genovesi in Sicilia o lungo le rotte commerciali; ma concentrano l'attenzione sullo scacchiere tirrenico, sulla Corsica e la Sardegna, su Pisa, sino al vittorioso scontro della Meloria. Pur tramandandoci l'atteggiamento ideologico della classe di governo, la giustificazione morale della vittoria e l'interpretazione politica dell'evento, riconoscono che i Veneziani con molta lealtà si mantennero estranei al conflitto: *toto tempore quod dicta guerra duravit, satis curialiter se gesserunt*, scrive Iacopo Doria, nonostante che proprio per averne sostegno, i Pisani abbiano eletto a podestà Alberto Morosini, parente del doge, *virum nobilem et magni cordis*, che nella battaglia viene *turpiter vulneratus in vultu* e poi consegnato ai Veneziani⁴³. Da parte sua Genova, proprio per evitare la partecipazione di Venezia al conflitto e la rottura dell'armistizio, si mostra sollecita ad appianare ogni difficoltà, arrivando anche a pagare degli indennizzi per atti di pirateria perpetrati da propri concittadini⁴⁴. E che la grande vittoria riportata alla Meloria suscitò preoccupazioni a Venezia e colpì l'opinione pubblica traspare dalla frase contenuta nel primo libro di bordo, quello dovuto allo scrivano Andrea Blanco: « Ha saputo ke li Genoexi sì

⁴¹ G. ORTALLI, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Venezia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal Mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno-sveve, Bari 1999, pp. 53-74.

⁴² Il serventese del genovese è dedicato al veneziano Bartolomeo Zorzi prigioniero a Genova tra il 1264 ed il '66, dopo essere stato catturato in uno di questi scontri: F.A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia: scelta di testi*, Modena 1939, pp. 125-127; F. TOSO, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura, lingua in Liguria*, I. *Il medioevo*, Genova 1998, pp. 67-68.

⁴³ *Annali genovesi* cit., V, pp. 50, 56, 58.

⁴⁴ Cfr. ad esempio *Ibidem*, pp. 9-10, 50; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., capp. XLII-XLIII, p. 185 e sgg.

avea sconfiti li Pisani et avea morto la soa podhestadha e tuti li homini de Venecia li quali fo catadhui in quella fiadha vivi »⁴⁵.

Dopo la Meloria scompaiono atteggiamenti moderati e possibilisti nei confronti di Venezia; trionfano il partito della guerra, la voce delle armi, il desiderio di affermare la propria supremazia marittima dopo inutili armistizi e brevi paci, come fanno presagire le reciproche accuse di violazione della tregua, le istruzioni inviate ai comandanti, il divieto per i sudditi a navigare e l'ordine di rimpatriare ai cittadini viventi all'estero. Le due rivali sono ormai pronte al peggio e si affrontano prima a Laiazzo nel 1294 e poi a Curzola nel 1298, in quello che avrebbe potuto essere lo scontro decisivo, se sull'onda della vittoria i Genovesi avessero più osato⁴⁶.

Mutano anche il panorama storiografico, le modalità di gestione e di divulgazione dei fatti: alla larga enfantizzazione genovese fa riscontro il silenzio veneziano, e non solo per la mancanza di un cronista coevo, perché anche nella produzione successiva il ricordo appare sfuocato o filtrato da un'abile ed attenta regia manipolatoria. Ad esempio Pietro Giustiniani, pur sottolineando che i concittadini *in arrogantiam elevati* rifiutano inizialmente la pace proposta da Genova e poi affrontano i rivali *cum animosa stultitia* o si danno alla fuga *codardia et temeritate*, attribuisce alla forza dello zeffiro la sconfitta di Curzola; Antonio Morosini accusa invece i concittadini di eccessiva fiducia in loro stessi e di grande superbia, mentre Marin Sanudo il giovane per giustificare la sconfitta di Laiazzo chiama in causa il vento ed il mancato ammainamento delle vele, una sorta d'incidente tecnico quindi più che il valore degli avversari⁴⁷.

Tra le poche voci del tempo è una *Consolatio Venetorum et tocius gentis desolate*, scritta dopo Curzola da Raimondo Lullo con interlocutore un Pietro Veneto, forse Pietro Zeno. Mentre Pietro non vuole credere all'evidenza ed attribuisce la vittoria genovese di Curzola ad astri malefici, alla

⁴⁵ La citazione è tratta da M. CORTELAZZO, *La cultura mercantile e marinaiasca*, in *Storia della cultura veneta* cit., I, pp. 687-688.

⁴⁶ Su queste vicende la sintesi più ampia e ricca d'informazioni rimane quella di G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 135-152, 170-184, 191-199, 215-241. Limitatamente alle vicende con Pisa, *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il settimo anniversario della Meloria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2 (1984).

⁴⁷ P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, pp. 202-203; *The Morosini codex* cit., p. 80; MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 1265E.

fortuna, al male, perché Dio non vuole il male, protegge i buoni e gli umili, che sono ovviamente i Veneziani, più realisticamente il Lullo sostiene che bisogna rassegnarsi alla sconfitta, senza chiamare in causa gli astri o Dio, che non è veneziano o solo pro Venezia, dal momento che sono gli uomini con le loro azioni a meritare premi o castighi. È però una posizione isolata, pur significativa, che mette in crisi il mito di Venezia, la sua pretesa di avere il monopolio di Dio e che anticipa in un certo senso le argomentazioni utilizzate da parte genovese per giustificare ed esaltare la vittoria⁴⁸.

4. *L'appropriazione del "mito veneziano" in ambito genovese*

Se fino ad ora gli annali hanno costituito l'unico strumento di percezione dei Veneziani, ora l'orizzonte si amplia: alla narrazione ufficiale di Iacopo Doria, che si arresta al 1294, si affiancano la cronaca dell'arcivescovo Iacopo da Varagine⁴⁹, due brevi testi cronistici⁵⁰ e soprattutto le poesie dell'Anonimo poeta genovese⁵¹, tutte voci di parte ovviamente, tese all'esaltazione delle due vittorie e alla denigrazione degli sconfitti. L'arricchimento delle scritture storiche genovesi è imputabile anche a nuovi canoni storiografici in ambito locale: da un lato l'elaborazione ideologica di un nuovo mito delle origini in grado di porre la città sullo stesso piano della rivale per antichità, autorevolezza, santità, dall'altro la volontà di divulgare, di rendere

⁴⁸ Su questa inedita *Consolatio* ritorna ripetutamente il Cracco, perché la ritiene spia di un certo appiattimento del mito veneziano e sintomo del divergere degli interessi della Chiesa e di Venezia: G. CRACCO, *Un altro mondo* cit., p. 111; ID., *"E per tetto il cielo". Dinamiche religiose di uno stato nascente*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 957-960.

⁴⁹ *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86).

⁵⁰ Si tratta di un'anonima descrizione della battaglia di Curzola edita in IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 109-111 e di un'altra anonima *Cronica Ianuensis*, ed. V. PROMIS, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », X/4 (1883), pp. 499-512. La prima è un breve racconto della battaglia; l'altra si propone come ideale continuazione dell'opera del da Varagine fino al 1332, definita dallo Stella guelfa per i suoi orientamenti di parte: G. BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea di storia ligure*, II, Milano 1961, pp. 123-215, in partic. pp. 186-188.

⁵¹ ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970; ID., *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova 1982; LUCHETTO, *Lo nobel cor de li Zenoeixi. Odi per le vittorie navali di Laiazzo e di Curzola*, a cura di J. NICOLAS - F. TOSO, Genova 1998.

accessibile a tutti il passato, il presente, gli straordinari destini della città. Artefice di questa manipolazione e di questa originale operazione di mitopoiesi è l'arcivescovo Iacopo da Varagine che nella sua cronaca cristianizza ed attualizza etimologie, simboli, vicende passate, facendo di Genova la città di Dio e dei Genovesi i campioni della cristianità⁵².

E non credo casuale che questa operazione avvenga nella *Chronica civitatis Ianuensis* scritta tra il 1295-97, dopo il soggiorno di oltre tre mesi nel 1293 alla curia papale durante il quale l'arcivescovo ed altri quattro inviati genovesi si erano confrontati con i rappresentanti di Venezia a motivo del prolungamento della tregua caldeggiata da Bonifacio VIII⁵³. È più che probabile che nella circostanza per sostenere le loro posizioni i Veneziani abbiano sfoggiato le consuete argomentazioni maturate in tempi lunghi sull'antichità e la santità della città e sul costante impegno al servizio della Chiesa, argomentazioni che i Genovesi non sono in grado di confutare perché non dispongono di una simile letteratura edificante. Sarebbe così maturata nell'arcivescovo la decisione di trasferire sul piano dello strutturale un fatto contingente, di costruire un dossier analogo con una mitologia et un'ideologia gratificante in grado di mettere Genova sullo stesso piano della rivale. Ed in questo clima dovrebbe collocarsi anche la composizione della *Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, del nuovo santo patrono in cui si identifica la città, destinato a rivaleggiare con san Marco⁵⁴.

Anche se Laiazzo e Curzola non sono eventi contemporanei, agli occhi dei Genovesi appaiono consequenziali, legati da un unico filo rosso, dalla nuova autoproposizione dei cittadini che, dopo aver inutilmente sfidato i Veneziani a battaglia nelle acque neutrali della Sicilia, in una sorta quasi di ordalia per decidere chi è nel giusto e a chi deve toccare la vittoria, osano entrare nell'Adriatico ed attaccare la rivale nelle sue stesse acque, certi della vittoria che Dio assegna ai giusti⁵⁵. Già Iacopo Doria aveva nel 1293 sottolineato la tracotanza dei Veneziani i quali rispondono agli inviati genovesi che *dux et homines Venetiarum erant sapientes et facerent prout eorum con-*

⁵² G. PETTI BALBI, *Il mito cittadino* cit., pp. 317-321; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit., pp. 439-442. Cfr. anche S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998.

⁵³ IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 102-104.

⁵⁴ Cfr. in proposito il contributo di Valeria Polonio in questo stesso volume.

⁵⁵ IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 107, 110.

*silio videretur*⁵⁶. Sulla superbia degli avversari che si reputano padroni del mondo e si gloriano del loro passato sono assai più espliciti il da Varagine e l'Anonimo: questi ed altri comportamenti moralmente deprecabili attribuiti agli avversari diventano il leitmotiv delle scritture genovesi, il pretesto per giustificare le decisioni interventiste dei concittadini ed il premio della vittoria, assegnato loro perché stanno dalla parte del giusto.

È questa la chiave di lettura proposta dall'arcivescovo che a proposito di Laiazzo, una vittoria *inaudita et de celo preparata*, tira in ballo ed adatta alla circostanza l'episodio biblico dei Maccabei: quelli, i Veneziani, sono numerosi e pieni di arroganza, i nostri pochi e dalla parte della giustizia; quelli si muovono per rubare, i nostri per difendersi, con un'escalation di tono che sottolinea gli inutili tentativi degli avversari per trovare alleati o sostegno presso il pontefice per procrastinare lo scontro e culmina con la giusta sconfitta dei Veneziani che, dopo aver tanto millantato a parole la loro potenza, sono soccombenti alla prova dei fatti. Più che i sarcastici e coloristici cenni agli espedienti a cui fanno ricorso i Veneziani che sarebbero arrivati ad usare dei belletti per schiarirsi il volto rosso di vergogna per la sconfitta, sono interessanti le osservazioni dell'arcivescovo sui grandiosi preparativi navali che fervono nella città lagunare, sull'impegno dei cittadini per la costruzione delle galee e la preparazione della flotta, episodi che servono al da Varagine per enfatizzare la grandiosità della vittoria, ma che mostrano anche l'operosità e l'attivismo dei rivali⁵⁷.

In occasione di Curzola, di cui descrive solo i preliminari e non la battaglia vera e propria, il da Varagine chiama ancora in causa l'astuzia dei Veneziani, i loro timori per i grandiosi preparativi genovesi, gli espedienti escogitati per indurre il papa ad imporre il disarmo: *per quosdam modo latebrosos et occultos totis viribus laborabant ut ipsum armamentum per summum pontificem deberet totaliter impediri*. Però gli inviati genovesi, tra i quali si trova lo stesso arcivescovo, non si lasciano ingannare o intimorire, sono accorti ed astuti, provvidi e, come recita Salomone, *frustra iacitur rete ante oculos penatorum*. Gli avversari sono grandi solo a parole, capaci di minacciare, ma timorosi di affrontare il nemico; fanno molti tuoni, cioè minacce, emettono molti venti, cioè parole altezzose, fanno grandi promesse, ma non portano pioggia, cioè non producono effetto alcuno. I Genovesi invece, confidando

⁵⁶ *Annali genovesi* cit., V, p. 168.

⁵⁷ IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 97-101.

in Dio che tutto vede e valuta con giustizia attribuendo ad ognuno il suo, armano la flotta e vanno incontro fiduciosi al nemico perché sanno di combattere per una giusta causa. L'entusiasmo, il valore e l'impegno dei concittadini, il clima di partecipazione e di esaltazione collettiva fanno però rimpiangere al vescovo che questi preparativi non siano indirizzati al recupero della Terrasanta, a vendicare solo le proprie e non le ingiurie inferte a tutta la cristianità: è però questo solo un cenno, un breve momento di ripiegamento critico, riscattato dall'auspicio che *alias faciemus pro Christo quod modo fecisse videtur pro mundo*⁵⁸. Più equilibrato nei giudizi ed aderente alla realtà si mostra l'anonimo descrittore di Curzola: anche lui parla dell'inutile attesa della flotta veneziana nelle acque siciliane, della ritrosia dei rivali ad accettare la sfida e della vittoria ottenuta dai Genovesi *divino iudicio*; tuttavia riconosce che *utraque pars suum ius viriliter et equaliter produxit* e ricorda le perdite subite da ambo le parti che non permettono nemmeno a Genova di esultare, inducendola invece a restituire i prigionieri e a sottoscrivere rapidamente la pace, perché *prata non semper producunt flores*⁵⁹.

La voce più celebre ed immediata che attesta la grande risonanza e la divulgazione che di queste vittorie vengono fatte a Genova è l'Anonimo poeta: una fonte preziosa per il nostro assunto, perché pare abbia personalmente visitato Venezia, se non assistito, come ipotizzano taluni, alla stessa battaglia di Curzola. Racconta infatti di un marinaio che nella città lagunare aveva il difetto di parlare a vanvera e di schernire le persone, rimasto a sua volta beffato perché colpito da un pezzo di sale che lui aveva scagliato contro un altro⁶⁰. Inoltre ricorda di aver incontrato a Brescia, sulla via del ritorno da Venezia, un tale che gli chiede informazioni su Genova, interessato a sapere se i Genovesi sono veramente in grado di "responder" ai Veneziani, gente superba, che si reputano la prima potenza marittima. È questo il pretesto, la ghiotta occasione per instaurare un confronto tra le due città ed i suoi abitanti, un confronto ovviamente penalizzante per i Veneziani definiti "berbexi" cioè pecore, abili a vantarsi a parola, soccombenti alla prova delle armi⁶¹. In altre circostanze rincara la dose: sono malvagi, crudeli, tignosi, orgogliosi, sprezzanti, al punto che definiscono i Genovesi luridi porci leb-

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 104-109.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 110-111.

⁶⁰ ANONIMO GENOVESE, *Poesie cit.*, n. 99, pp. 454-456.

⁶¹ ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche cit.*, n. 138, p. 15.

brosi. I connazionali invece gli appaiono leoni scatenati, giganti, di nobile cuore e cortesi, che osano arrecare un grave oltraggio allo sposo del mare, il doge di Venezia, violando il suo talamo, devastando terre e porti dell'Adriatico, quelli che lui chiama gli stalli delle spose⁶². Quest'ultimo cenno allo sposalizio del mare, ad una delle cerimonie più coreografiche e carismatiche in cui si esprime la ritualità del potere, attuata da Venezia anche allo scopo di propagandare la propria superiorità marittima⁶³, mi pare un'ulteriore prova a sostegno della presenza dell'Anonimo nella città lagunare.

Ancora una volta però la percezione dei Veneziani, che avrebbe potuto essere a tutto campo e mirare alla concretezza del vissuto, si riduce al settore militare, alla solita selezione storiografica, ai consueti stereotipi narrativi di una propaganda di vecchia data, filtrati però e per così dire giustificati da una visione provvidenziale, assai vicina a quella del da Varagine, apparentemente più aderente ai fatti, in realtà mirante alla desacralizzazione dell'immagine e del mito di Venezia, perché nel celebrare Curzola l'Anonimo si propone esplicitamente de «scriver de zo ch'el è stao/qualche parte de l'istoria per retenir in memoria/ lo grande honor che De n' à dato». La vittoria genovese gli pare giusta e legittimata in un certo senso da Dio, perché i Veneziani hanno ripetutamente violato la tregua, disprezzato i Genovesi e rifiutato la rappacificazione, dimenticandosi delle sconfitte inferte ai Pisani alla Meloria e a loro stessi a Curzola. A ragione quindi i concittadini hanno preso le armi perché «donde raxon no à logo ... / po' l'omo per rezer so drito / le arme meter in zogo / »; hanno così ottenuto vittoria, non solo per la determinazione ed il valore, ma per la benevolenza e la protezione divina, giù manifestata in precedenza al loro ammiraglio Lamba Doria attraverso una profezia: e qui ritorna l'artificio retorico già usato da Martino da Canal a favore dei concittadini. Alla fine lo stendardo veneziano è abbattuto e loro «avuo an zo che se dexe: /che si gram dano sostentem / de morti e d'encarzerai / che de pu greve descunfita / non se trova raxon scritta / che de galee fosse mai / »⁶⁴.

I toni trionfalistici tradiscono comunque una sorta di disagio morale, si stemperano in una visione cristiana e vengono riscattati dalla loro esempla-

⁶² Queste espressioni sono contenute nelle due poesie che celebrano le vittorie di Laiaz-zo e di Curzola: *Ibidem* cit., n. 47, p. 40; n. 49, pp. 149, 155, 158.

⁶³ E. MUIR, *Civil Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981; ID., *Idee, riti, simboli del potere*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 742-750.

⁶⁴ ANONIMO GENOVESE, *Poesie* cit., n. 49, pp. 135, 137, 139, 157.

rietà, dalla possibilità di fare da contrappunto al presente, da una funzione didascalica di specchio, mediante l'invito rivolto ai Genovesi a non comportarsi come hanno fatto i Veneziani, a manifestare sempre rispetto e sottomissione alla volontà e alla giustizia divina. L'interpretazione delle due vittorie come volute da Dio proposta dal da Varagine e dall'Anonimo potrebbe essere anche un esplicito e concreto messaggio politico, suggerito dal desiderio non solo di enfatizzare i due eventi, ma anche di contrapporre quasi la volontà divina a quella del pontefice Bonifacio VIII che, indispettito per la violazione della tregua da parte dei Genovesi, minaccia loro sanzioni e scomuniche⁶⁵. Siamo in presenza di un capovolgimento di posizioni, di una riappropriazione di Dio e della volontà divina, di un Dio garante del bene e della giustizia, protettore di tutti e non patrimonio esclusivo della santa Venezia, un Dio che in queste circostanze premia i Genovesi che sono nel giusto.

5. *Una concorrente autorappresentazione*

Nel secondo Duecento alla voce degli annalisti si sostituisce a Genova l'operosità erudita e didascalica dell'ambiente mendicante che non si limita a gestire immagine e propaganda, ma inquadra i fatti in una visione provvidenziale, in concorrenza con quella veneziana, nello stato « di perfezione » raggiunto da Genova all'apice delle sue fortune, con un'attuazione del passato in cui le due parti incarnano ora ruoli moralmente antagonisti, con una lezione di cultura politica impartita a scopo pedagogico per l'esemplarietà degli argomenti trattati. Sulla fine del secolo una comune e convergente autorappresentazione sostiene l'interpretazione del passato e delle vicende attuali di Venezia e di Genova, che assegna ora agli uni, ora agli altri il ruolo dell'avversario destinato a soccombere per la volontà divina che privilegia ora l'una, ora l'altra città, comunque sempre quella presentata come timorata da Dio e protetta dalla corte celeste. Quindi una persistente chiave di lettura dell'altro di stampo moralistico e propagandistico, che non guarda alla concretezza del vissuto, alle persone, agli edifici, come fanno ad esempio i molti pellegrini forestieri che sostano nelle due città per imbarcarsi alla volta dei Luoghi Santi⁶⁶; dominano l'intento pedagogico, la costruzione del mito della città cristiana, campione della fede, privilegiata da Dio. Ed anche

⁶⁵ G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 252-287.

⁶⁶ Per la situazione veneziana, cfr. da ultimo E. CROUZET PAVAN, "Sopra le acque salse". *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Roma 1992, pp. 877-996.

questa è un'altra identità negata, poco attinente alla realtà, perché di ben altra natura erano gli obiettivi e le finalità meramente terrene che animavano e rendevano rivali Genova e Venezia.

Mancano voci coeve sul versante veneziano e la storiografia successiva stende un eloquente silenzio su questi episodi. Ad esempio Andrea Dandolo nella *Brevis* ricorda appena le due sconfitte per arrivare ad affermare che dopo tanti sforzi militari e la restituzione dei prigionieri *pax inter eos solida extit*; Pietro Giustinian sottolinea che i Genovesi trionfatori, ritenendo che *pax semper bonum inducebat*, fanno pace *cum honore et contentatione* di tutti; Antonio Morosini ricorda i molti prigionieri, le alterne vicende del conflitto, il comune desiderio di pace⁶⁷. Più realisticamente Marin Sanudo, il quale non disdegna note di colore, ricordando ad esempio il modo in cui l'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo sconfitto a Curzola si diede la morte, riconosce che anche dopo la fine del conflitto *tamen odia nunquam deposuere* e soprattutto che i Genovesi non seppero o non poterono sfruttare la vittoria « che molte cose avrebbero potuto aver fatte »⁶⁸.

Dal Trecento il panorama storiografico veneziano si presenta più ricco ed articolato, soprattutto con Andrea Dandolo, Pietro Giustinian, Raffaino Caresini, per ricordare soli i maggiori cronisti editi⁶⁹. Tutti rimangono ancorati ad un'interpretazione provvidenziale del passato e del presente, all'immagine di Venezia come città piena di sacralità, provvista di un'alta coscienza di sé, tesa ad affermare un'assoluta supremazia marittima e commerciale, ovviamente a scapito di Genova. Per il Dandolo le due città, spesso ai ferri corti, gareggiano nell'allestire *extolia magna* ed i loro abitanti sono emuli ed invidiosi delle altrui fortune; ma i Genovesi, come ho già detto, hanno peculiari vizi d'origine derivanti dalla consuetudine con i Saraceni, la crudeltà e lo spirito di rapina e perciò gli paiono *inhiantes christianorum sanguinis effusionem et opes eripere alienas*⁷⁰.

⁶⁷ ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica brevis*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1941 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XII/1), p. 370. 19-22; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, p. 204; *The Morosini codex* cit., pp. 78-80.

⁶⁸ MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 578 E. L'episodio del Dandolo che si sarebbe dato la morte dopo la sconfitta con una grande testata contro la paratia della galea ammiraglia è anche in *The Morosini codex* cit., pp. 118-121.

⁶⁹ G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città* cit., pp. 761-782; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica* cit., pp. 189-270.

⁷⁰ ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., pp. 171, 311.

Si direbbe che questa è l'opinione che dei Genovesi si aveva allora a Venezia o che almeno si cercava di accreditare presso i concittadini. Con un'abile selezione dei fatti e con una ricca aggettivazione Bartolomeo Gradenigo parla dei Genovesi « revelladi in superbia e in orgoio » i quali vogliono interdire a tutti la navigazione nel Mar Nero e Antonio Morosini fa proprie queste osservazioni⁷¹. Il Caresini li accusa di volere controllare *indebite* il Mar Nero, di attentare alla libertà dei mari e di vivere di rapina; li definisce arroganti, fraudolenti, temerari, astuti, tali e quali apparivano già a Martino da Canal, una nazione *Deo et hominibus exosa*, contro cui si erge la nave di san Marco *qui divina providentia civitatem Venetiarum gubernat et regit*⁷². Non c'è per il cronista nessun tentativo di aggiustamento, nessuna possibilità di dialogo e di pacifica convivenza tra le due città: da una parte stanno la ferocia, l'arroganza, la violazione di ogni diritto, dall'altra la giustizia, l'aspirazione alla pace, il diritto e soprattutto la protezione divina, così che gli paiono *iustissime* le posizioni veneziane, le guerre combattute contro Genova da parte di Venezia, la città a cui *iustitiam, aequitatem et pacem amantibus totus orbis christianus pariter et barbarus favere deberet* e che invece i Genovesi *ausu temerario* hanno creduto di poter espugnare⁷³. Dal momento che il Caresini colloca la *navicula Marci* sullo stesso piano della *navicula Petri*, ribadendo l'identificazione mistica della città con il santo patrono e l'intima unione tra Venezia e Dio⁷⁴, si capisce come per giustificare la sconfitta subita a Pola, non chiami in causa Dio, ma la mala sorte, quella fortuna *quae in omni quippe re iuxta Salustii sententiam plurimum dominatur*⁷⁵.

Si discosta da questa visione il Giustinian. Anche lui si dilunga sugli innumerevoli scontri di metà Trecento tra le due città, sulla lunga *asprissima* guerra, sui rapidi mutamenti di fronte al punto che *que pars extitit victoriosa minime dici potest cum utraque pars conflictata quasi permansit*. Naturalmente l'esito è favorevole a Venezia ed i Genovesi, *ad extrema taliter deducti quod numquam in mari habuissent cum Venetis potentiam debellandi*, si danno a

⁷¹ Questo passo dell'inedito cronista è tratto da A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., p. 46.

⁷² RAPHAINI DE CARESINIS *Chronica 1343-1388*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1922 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XII/2), p. 6. 30-32.

⁷³ *Ibidem*, pp. 35-36, 37, 41-42.

⁷⁴ Il paragone è tratto da G. CRACCO, "E per tetto il cielo" cit., p. 975.

⁷⁵ RAPHAINI DE CARESINIS *Chronica* cit., p. 35.

Giovanni Visconti. Tuttavia queste prime vittorie insuperbiscono troppo i Veneziani che *in non modicam arrogantiam elevati* rifiutano la pace, cosa che dispiacque al mondo e a Dio che *contra Venetos postea miracolosum iudicium dignissime demonstravit*, mentre invece il comandante avversario Paganino Doria si dimostra *in bellis audax et strenuus* ed i Genovesi danno prova di animosità, astuzia, audacia, valore, e *pro maiore dedecore Venetorum* si impossessano a Parenzo dei corpi dei santi Mauro ed Eleuterio ed anche per questo ottengono la vittoria finale⁷⁶. Sulla scia dello Zeno il Giustinian pare mettere in crisi il mito della santa Venezia, scindere il binomio Dio-città prediletta, a causa del dilagare del male e dell'abbandono delle tradizionali virtù cristiane da parte dei Veneziani che vengono abbandonati e puniti da Dio.

Completa il panorama veneziano Daniele di Chinazzo, con « la sua straordinaria relazione » della guerra di Chioggia⁷⁷, un'opera priva in genere di commenti o di coloriture polemico-sentimentali, attenta ai fatti. Descrive con ampiezza di particolari i prodromi del conflitto nel '76, scatenati dall'antica rivalità genovese-veneziana per questioni di preminenza alla corte bizantina in quegli anni più propizia a Venezia « de che Zenovexi che sempre ave in odio Veneciani e simel quelli di Pera, che iera çenovexi, portava in l'animo suo grande ira e melinchonia », ma miranti al possesso dell'isoletta di Tenedo, « che l'è bocha del Mar Maior e la chiave »⁷⁸. Ricorda le alleanze, le molte forze marittime e terrestri messe in campo da ambedue le parti perché nessuno « non stava a dormir ..., per muodo che al mondo non fo may veçudo galee tanto ben armade e con sì belle brigade », la condanna e la riabilitazione di Vittor Pisani, il concentrarsi degli scontri intorno a Chioggia, le alterne vicende del conflitto, il grande spavento dei Veneziani⁷⁹. A questo

⁷⁶ P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, pp. 234-238, 239-240; cap. XL, pp. 240-243; cap. LI, p. 246. Su queste lunga fase di belligeranza, M. BALARD, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia* cit., III, pp. 101-120, con una maggior attenzione allo scacchiere orientale.

⁷⁷ G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, 2. *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 303-311.

⁷⁸ DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Veneciani a Zenovesi*, a cura di V. LAZZARINI, Venezia 1958, pp. 17-22, 209.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 43-44, 47, 86-88, 96, 105, 142, 147. A proposito del Pisani sottolinea anche che « el dicto miser era molto invidiado da molti çentil homeni de Venexia e la chaxon perché tuto el puovolo ge portava grande amor e simel tuti homeni naveganti e per zò el fo inprexonado per desfarlo e de questo tuto el puovolo ge recevè gran doia » (p. 44).

proposito con grande capacità di osservazione e con un certo spirito critico sottolinea lo sbaglio veneziano di aver lasciato fuori in mare nel '78 la flotta « a morir de fredo e da fame...che fo gran destruction de Comun e di homeni di Venexia », la situazione disperata nell'alto Adriatico per i Veneziani i quali pensano che « la sentencia de Dio fosse chaçuda sora de lor », l'indecisione degli avversari perché « se Zenovesi fosse stati achorti », avrebbero potuto ottenere piena vittoria, ma « Dio non volse tanto mal a Venecia o che tanta desgracia ochorese a Veniexia che veramente del tuto ela era desfata e destruta da çenovezi »⁸⁰. È quindi ancora una volta l'intervento divino e non il valore o la resistenza delle parti in lotta a decidere le sorti del conflitto, in cui non sembra esservi per Daniele vero accanimento tra i contendenti che si rispettano, anche se i prigionieri subiscono un diverso trattamento ed i Genovesi irridono talora i rivali, chiamandoli porci e dicendo loro con scherno « Veneciani meschini, vuy se' tuti disfati »⁸¹.

Quando però dalla guerra vera e propria si passa al racconto delle imprese di Carlo Zeno sulla base del resoconto dello scrivano della nave ammiraglia, vengono ricordati ripetuti episodi di cattura di imbarcazioni genovesi spogliate dei loro preziosi carichi e poi date alle fiamme; in particolare si ricorda la cattura della nave *Bechignona* nelle acque di Rodi, definita « la maçor choca e più richa che may andase per mar ... el mayor naviglio che may fosse in aqua e 'l più belo », con la conseguenza che « fo destruto el gran trexoro e çoielo de çenovesi »⁸². Ora questo episodio, ricordato anche in ambito genovese dallo Stella il quale sostiene che la cattura del ricco bottino e degli oltre trecento armati sulla nave di Nicolò Centurione *Bechignone Venetiarum labores in belli perseverantiam multum iuvit*⁸³, non solo attesta l'impressione che il fatto produsse sui contemporanei, ma sottolinea la grande ricchezza e la capacità armatoriale dei Genovesi in grado di mettere in mare un'imbarcazione che suscita l'ammirazione degli stessi rivali, pur esperti di arte nautica.

Con il cronista genovese Giorgio Stella si entra in una temperie spirituale e storiografica diversa da quella dei precedenti annalisti; ma non muta-

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 39, 56, 88, 95, 123, 209.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 50, 94, 124, 188.

⁸² *Ibidem*, pp. 212-220.

⁸³ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 178. 13-19.

no le modalità e le angustie della rappresentazione dell'altro, del veneziano come antagonista. Soprattutto rimane la visione delle vicende umane innestate in un progetto provvidenziale: elemento precipuo e spia di questa *forma mentis* è l'insistenza su taluni momenti della religiosità cittadina, contesti rituali, processioni, venerazione di reliquie, offerte di pallii, nuove pratiche devozionali, fondazioni di chiese, azioni queste che esprimono la ritualità del potere. Questa chiave di lettura e queste modalità gestionali sono applicate indifferentemente al passato o al presente: ricorda la croce di sant'Elena destinata a raggiungere Venezia dopo il 1204 di cui si impossessarono invece i concittadini, i corpi dei santi Mauro ed Eleuterio presi a Parenzo nel 1354 e trasportati a Genova nella chiesa di San Matteo, le molte reliquie sottratte nel 1379 a Venezia e ad altre cittadine lagunari come preda di guerra⁸⁴. Anche i Veneziani operano in questa direzione, ma vedono frustrati i loro tentativi: durante un incursione contro l'isola del Tino nel '79 si illudono di aver preso le ossa di san Venerio, mentre nel '99 proibiscono l'ingresso in città dei flagellanti, del movimento dei Bianchi sospettato di favorire disordini⁸⁵. Il bilancio è quindi favorevole ai propri concittadini che per queste rapine devozionali e per la pietà religiosa vedono in un certo senso giustificate le loro cruenti imprese militari e le vittorie, per una sorta di legittimazione cristiana. La volontà divina diventa talora il comodo espediente per giustificare azioni e comportamenti: ad esempio nel '79 quando dopo l'occupazione di Chioggia i Veneziani temono il peggio e si danno a sotterrare i loro beni mobili più preziosi, essendo ormai i Genovesi a vista d'occhio, questi non sferrano l'assalto decisivo e causa *obstitit quam ab omnium Iudice venisse putatur*⁸⁶.

La narrazione è però sobria, pacata, non polemica, venata da un senso di sconforto e di malinconia per i comportamenti umani in genere, per il venire meno delle virtù cristiane e di quell'etica civica che aveva reso grande Genova. È una visione che travalica la realtà locale in una generale condanna per condotte e pratiche che sembrano allontanare Dio dalla terra e che accomunano Genovesi e Veneziani. Così quando depreca le lotte intestine che travagliano Genova, si affretta a ricordare che questi mali toccano molte altre città della penisola, compresa Venezia, che non ha esitato a fare guerre

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 20. 17-22; 153. 20-27; 183. 1-21.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 174. 27-33; 241. 2-5.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 175. 21-23.

anche con popoli e principi cristiani e ha barbaramente ucciso Francesco da Carrara e i suoi figli nel 1405, *ex quo per Italiam apud multos recepere calumniam*⁸⁷. È comunque sufficiente istituire un confronto sulle modalità di divulgazione di taluni episodi comuni, ad esempio della guerra di Chioggia, ricordati dal Dandolo e soprattutto dal Caresini, per constatare come lo Stella sia più vicino a Daniele di Chinazzo, più obiettivo ed equilibrato, alieno da un'esaltazione eccessiva dei Genovesi o da spirito di parte nei confronti dei Veneziani per i quali non ricorre ad immagini o connotati denigratori diventati topici, ma mostra rispetto e comprensione.

6. *La realtà negata*

Elemento comune alla storiografia veneziana e genovese tra i secoli XII e XIV è quello di ignorarsi inizialmente e di limitare in seguito la percezione dell'altro ad un segmento minimo, al solo settore bellico, senza estendere lo sguardo sulla più complessa e sfaccettata realtà del tempo, senza ricorrere ad altri parametri di giudizio o di confronto. Vittorie e sconfitte vengono giustificate non solo con l'impegno e il valore degli uomini, con l'abilità dei comandanti o con il numero delle forze, con cause cioè obiettive, ma anche con l'intervento divino che privilegia ora l'una ora l'altra città, quella al momento più timorata di Dio e ligia alla Chiesa, quella « più santa » con una chiave di lettura di stampo moralistico-provvidenziale. Emerge così un lungo percorso di mitografia più che di storiografia, in cui su agganci ad eventi reali si innestano miti e leggende gratificanti sull'origine ed i comportamenti nei confronti della Chiesa, forgiati in prima istanza in ambito veneziano, poi assimilati da parte genovese ove si assiste ad un'appropriazione e ad una *translatio* del mito della « città santa » da Venezia a Genova.

È comunque il mare, l'attività marittima e commerciale, l'unico punto di incontro o meglio di scontro tra Genova e Venezia, tra due città così diverse per aspetto urbanistico, assetti sociali, vicende politico-istituzionali. Implicitamente però i cronisti di ambedue le parti, quando ricordano ingenti forze messe in campo, cospicui bottini, alti riscatti, merci, uomini, imbarcazioni intercettate, riconoscono e ammettono la potenza e la forza delle due città rivali, la vivacità economica, l'intensità degli scambi, l'intraprendenza e le capacità degli uomini.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 119-120; 267. 13-15; 278. 9-11.

L'insistenza su trionfi e vittorie militari rientra in un cosciente progetto di comunicazione politica, nella volontà più o meno esplicita di divulgare fatti ed episodi di grande rilievo, facilmente percepibili, che colpiscono l'immaginario collettivo e toccano l'intera cittadinanza, senza distinzione di ceti o di fortune, con un valido linguaggio espressivo ed un efficace messaggio politico di supporto al potere ed all'immagine che di questo si vuole divulgare, cioè di un potere giusto, timorato di Dio, custode e garante per tutti i cittadini. È per questo forse che i cronisti, veneziani o genovesi che siano, si soffermano spesso su campane suonate a festa o a martello, su vessilli e stendardi che visualizzano in un certo senso vittorie o sconfitte, con l'innalzare o l'ammainare su galee, fortezze, piazze, il vessillo di San Giorgio o il gonfalone di San Marco, anzi il gonfalone imperiale di San Marco, come lo definisce Daniele di Chinazzo⁸⁸, nel momento in cui il doge entra trionfalmente nella riconquistata Chioggia.

Al di là delle comuni fonti a cui si ispirano i cronisti delle due città, la corrispondenza tra memoria storica ed interpretazione dei fatti, tra evocazione di un passato esemplare e coscienza civica, tra disegno provvidenziale e realtà effettuale, si colloca nel solco di una tradizione storiografica ancorata al presente e ad eventi reali, in una tensione etico-politica che attualizza elementi letterari e mitologici, sacri e profani, senza lasciare margini all'individualità o alla valorizzazione di altri aspetti che non rientrino in questa prospettiva. Riesce così difficile, se non impossibile, attribuire coerenza e leggibilità ad un tentativo di confronto tra Genova e Venezia che copra tutti gli aspetti del vissuto, la città degli uomini e la città di pietra, perché la percezione dell'altro è occasionale, sporadica e limitata ad un unico settore. Più che in una prospettiva di storia della mentalità i nostri cronisti operano e si muovono nello spazio della propaganda politica, nel solco di una tradizione celebrativa e civica corredata di addentellati didascalici e morali, con chiare finalità ideologiche che li portano a esaltare la propria città, senza "vedere" l'altrui patria: quindi una realtà ignorata, un'identità negata, un'operazione di lettura in parte fallita.

⁸⁸ DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., p. 136. Cfr. anche A. PERTUSI, "Quedam regalia insignia". *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia nel medioevo*, in « Studi veneziani », VII (1965), pp. 3-123; R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del comune*, Genova 1983 (Saggi e documenti del civico istituto colombiano, III), pp. 29-64.

INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i>	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i>	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i>	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i>	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i>	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i>	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i>	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i>	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i>	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i>	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i>	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i>	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i>	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i>	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII^e et XIII^e siècles</i>	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i>	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i>	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)</i>	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i>	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo	» 467
Elenco dei relatori	» 493



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo